

COMUNITÀ

Il commento

Se «libera Chiesa in libero Stato» non basta più



Vincenzo Vitiello

CONFESSO: QUELLO CHE MI HA PIÙ COLPITO DEL RECENTE INCONTRO TRA L'ATTUALE PONTIFICE E IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA è stata la presenza di Emma Bonino. È questione di età: ricordo presidenti della Repubblica che negli incontri ufficiali col Papa piegavano il ginocchio. Testimonianza, voglio credere, di una fede personale, ma che non era lecito manifestare in quella forma di simbolica sottomissione nell'atto di rappresentare ufficialmente un Paese certo allora a maggioranza cattolica, ma costituito anche di appartenenti ad altre fedi religiose - evangelici, ebrei, islamici, questi ultimi pochi allora, anzi pochissimi - e pur di non-credenti. La figura minuta di Emma Bonino, il suo volto sorridente, il passo spedito nell'avvicinarsi a Papa Francesco col rispetto che si deve ad una persona eminente, ma nell'eguaglianza della comune umanità, mi è parsa il simbolo di questa minoranza, nel momento in cui il presidente Napolitano rappresentava, giustamente, tutta la Nazione.

Dico questo per significare qualcosa che è più che una perplessità: è un'insoddisfazione teorica e un'inquietudine morale, che voglio esprimere con ogni rispetto, ma anche con tutta sincerità. La difesa della libertà religiosa che abbiamo ascoltato, e non solo in questi giorni e per questa occasione, anche da fonti autorevolissime, mi è parsa abbastanza scontata. Chi si oppone - almeno a parole - al dialogo tra fedi religiose differenti, all'obbligo etico del reciproco rispetto? Chi non condanna - almeno a parole - i conflitti religiosi? Chi non s'indigna dei massacri di cristiani inermi che avvengono in Paesi islamici sotto lo sguardo indifferente dei tutori dell'ordine? Si è parlato addirittura di un rivoluzione antireligiosa, anzi anticristiana in Europa (Galli della Loggia sul *Corriere* del 2 giugno). Ripeto: chi non condanna tutto questo? Ma - qui la domanda - si può ridurre la libertà religiosa alla libertà di coscienza? Alla libertà del «foro interiore»?

Questa difesa appare oggi storicamente inadeguata. Oggi, nell'età del secolarismo compiuto, in cui è pienamente riconosciuto il diritto delle Chiese - parlo al plurale: mi riferisco non solo alla Chiesa di Roma - di far politica. Non ha parlato Papa Francesco del

«dovere» dei cattolici di impegnarsi politicamente? E vogliamo ancora difendere la religione - e la politica - col vecchio principio di «libera Chiesa in libero Stato»?

Piuttosto che parlare retoricamente del dialogo e dell'interiorità della coscienza, non è più utile - non ad altro che alla convivenza civile - tornare ad interrogarsi su cosa s'intende con libertà? E cioè: se sono lo stesso libertà religiosa e libertà politica e/o etica? È un problema, questo, che riguarda essenzialmente il cristianesimo. È bene guardare anzitutto in casa propria.

Maria Zambrano, la filosofa spagnola che la dittatura di Franco costrinse ad emigrare in America latina, alla fine del secondo conflitto mondiale - lei che aveva posto Agostino tra i Padri dell'Europa - si chiedeva, considerando l'esito della storia religiosa del nostro continente, se il cristianesimo europeo sia stato vero cristianesimo, e se sia ancora possibile un cristianesimo europeo.

A questa domanda non mi sembra si sia data risposta. Rispondervi significa - lo dico anzitutto agli amici storici - allargare l'orizzonte ben oltre la storia moderna, tornando a riflettere sulle radici del cristianesimo, sul grande problema paolino del rapporto legge-fede: lì è l'origine della nostra domanda; forse della possibile risposta. In questa sede

non posso che azzardare un desiderio, e una speranza: il desiderio e la speranza di un cristianesimo che sia «assoluto» - uso di proposito la definizione hegeliana, per rovesciarla - solo perché capace di riconoscere l'assolutezza di tutte le religioni; di un cristianesimo che non si limiti a rivendicare il rispetto delle altre religioni, ma pratici questo rispetto non politicamente, ma nella forma che è sua propria: quella della religione. La cui libertà si esplica, prim'ancora che nell'operare storico e comunitario, nella sospensione di ogni fare in quell'istante, in quel «battito d'occhio» per dirla con Paolo, in cui sorge la domanda sull'orizzonte di senso del fare che diciamo nostro, e che neppure sappiamo sin dove ci appartenga.

Questa sospensione ha un nome, Shabbat, che è di una religione, ma la cui esperienza è di ogni religione, e si pratica nella preghiera. Spero in un cristianesimo i cui credenti sappiano pregare il loro Dio, accanto - oltre ogni comunità ordinata secondo leggi e principi - a fedeli d'altre religioni, parlanti col loro Dio con parole loro proprie; accanto, soprattutto, a chi non ha parole di fede e di preghiera. Spero in un cristianesimo che non è dottrina, ma testimonianza. Memore delle parole di Paolo: «La speranza che vede non è speranza».

Maramotti



L'intervento

Quando l'Italia sfiorava la luna



Carlo Rognoni

SARÀ PERCHÉ SIAMO IN CRISI. SARÀ PERCHÉ SIAMO SEMPRE PIÙ POVERI. SARÀ PERCHÉ LA SPERANZA NEL DOMANI SE N'È ANDATA, SE OGGI GUARDIAMO AL PASSATO PIÙ CHE AL FUTURO. Quasi che cercassimo consolazione negli anni in cui l'Italia cresceva spensierata, ottimista. In questi giorni è uscito anche un libro dal titolo emblematico, *Avevamo la Luna*, di Michele Mezza uno dei vicedirettori della Rai, profondo conoscitore e appassionato della Rete. È la conferma di «com'eravamo», storia del triennio '61-'63, un'epoca di straordinari successi ma anche di incredibili opportunità mancate. In copertina c'è un'inquadratura di un famoso film di allora, *Il sorpasso*, protagonisti Gassman, Trintignant, e la decappottabile Lancia Aurelia. E il sorpasso dell'Italia in tutti i campi era una realtà.

Bastano alcuni nomi per capire di che si parla. Enrico Mattei che sfidava le sette sorelle del petrolio. Felice Ippolito che pensava allo sviluppo dell'energia nucleare (pochi ricordano che eravamo la terza potenza nucleare mondiale dopo Usa e Gran Bretagna), Adriano Olivetti, che con *Il Programma 101* metteva in campo il primo personal computer. E intanto l'Italia si cimenta-

va anche nell'avventura spaziale, con il lancio dalla Sardegna di un missile tutto italiano sotto la direzione del professor Giovanni Broglio. E nei trasporti con il Settebello eravamo i primi in Europa nel lancio dei treni veloci.

Che fine hanno fatto i nostri eroi? Mattei - ce lo racconta la storia - fu fatto esplodere in aria nel suo aereo aziendale mentre tornava da un viaggio in Sicilia. Ippolito fu costretto a dimettersi dopo che intorno a lui fu costruito uno scandalo. E Olivetti? «Il più innovativo e postindustriale dei gruppi imprenditoriali italiani, si sfalderà nell'indifferenza, e forse anche peggio, delle istituzioni nazionali». Quel «forse anche peggio» si riferisce alla volontà e alle pressioni americane sui governi italiani per non dover fare i conti alle loro aziende con concorrenti/disturbatori e alla determinazione con cui uomini come Visentini e Valletta, favorirono l'abbandono dell'esperienza elettronica. «Il nostro è un Paese strategicamente etero diretto», commenta De Rita in una delle interviste che arricchiscono il libro. Il triennio si conclude nell'estate del 1964, «con il tintinnar di sciabole che Pietro Nenni avverte nei corridoi del Quirinale e la contemporanea cessione della Divisione Elettronica Olivetti alla *General Electric*».

È da quel triennio che parte una straordinaria rivoluzione tecnologica (ricordiamo la conquista della Luna da parte degli Usa e il discorso di John Fitzgerald Kennedy, concreto e visionario al tempo stesso. Su quella navicella spaziale il computer era il famoso *Programma 101*) di cui oggi viviamo gli effetti profondamente innovativi, ma anche devastanti (basta pensare alla tempesta che ha sconvolto il mondo della carta stampata).

Pensare a quegli anni è importante per capire l'oggi. Ricordarci che in tanti settori eravamo all'avanguardia non è affatto consolatorio. Semmai fa crescere la rabbia per le occasioni perse,

per quel patrimonio buttato via.

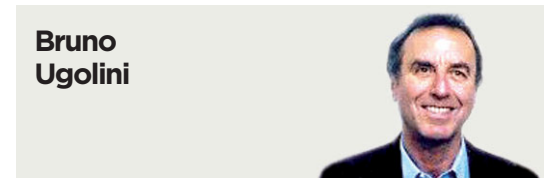
Oggi quell'energia sembra svanita. L'ascensore sociale si è inceppato. Secondo Giuseppe Roma, direttore del Censis, «ciò è stato possibile perché a guidarci oggi non c'è più una classe dirigente degna di questo nome... La forza che ci lanciò alla conquista del mondo negli anni 60 non c'è più».

Può darsi che Roma abbia anche ragione. Ma non dimentichiamo che fu quella stessa classe dirigente politica ad abbandonare Ippolito, a non capire Adriano Olivetti. La Dc nel '64 con una famosa lettera di Emilio Colombo fa trapelare, per mezzo di una velina di stampa, il suo esplicito dissenso per ogni ulteriore riforma prevista dal governo di centrosinistra di cui faceva parte. E il Pci? «Il problema della sinistra - ha scritto Bobbio - non è quello di riuscire a descrivere la società che si vorrebbe ma la società come è oggi». Non ci fu il coraggio di capire e di pensare il nuovo. «Sul tavolo della sinistra, l'ingombro di velleitari programmi sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, o delle contese ideologiche sulle riforme di struttura, arrivano materiali nuovi: dati ed esperienze concrete, che fanno intravedere, proprio in Italia più che altrove, che il capitalismo non si classifica per schemi nazionali, ma per legami internazionali. Un motore delle nuove analisi è ancora una volta il sistema Olivetti». Il Pci non capì, non volle capire il progetto di Adriano Olivetti.

Insomma ripensare a quando eravamo grandi serve se si impara dagli errori commessi. «Io dico spesso che il mondo è organizzato dai mercati, i tecnici amministrano e i politici vanno in televisione», parole di Alfredo Reichlin. «La missione della politica dovrebbe essere quella di ri-guadagnare una propria rilevanza». Mi pare che siamo ancora ben lontani! Chissà che il prossimo Congresso del Pd non serva anche a questo.

Atipici a chi?

Fai il cartomante ma con partita Iva



Bruno Ugolini

NELLA DISPERATA RICERCA DI UN QUALCHE LAVORO, IN QUESTI TEMPI DI CRISI GALOPPANTE, C'È ANCHE CHI OFFRE OCCUPAZIONI «CREATIVE». Come quella del «cartomante». Trovo così, negli appositi siti che ospitano annunci, offerte simili a questa: «Cercasi operatori telefonici per centro di cartomanzia telefonica. La collaborazione viene svolta dal proprio domicilio. Indispensabile linea telefonica rete fissa, connessione ad internet o chiavetta». È altrettanto indispensabile, naturalmente - precisa l'annuncio -, essere titolari di una partita Iva. È il requisito indispensabile richiesto a migliaia di giovani e non più giovani alla ricerca di un lavoro.

Anche a quelli che continuano a coltivare la speranza di lavori tradizionali di carattere manuale. Come quello del carpentiere. Ed ecco un'azienda del nord Milano che «cerca per collaborazione professionale n.1 carpentiere/saldatore finito con partita Iva». Così come c'è chi si offre: «Buongiorno, mi chiamo H.N...e sono un albanese da tanti anni regolarmente in Italia. Lavoro come artigiano con partita Iva e sono in regola col Durc (che sta per Documento unico regolarità contributiva, ndr). Vista la crisi nel settore, valuto e cerco nuove opportunità di collaborazione. Compenso stimato circa 19 euro/ora (oltre Iva se dovuta) ma, sulla base della proposta, si valutano anche compensi inferiori».

È in atto, insomma, una specie di esodo dai contratti flessibili alle partite Iva. Un'assai documentata relazione di Patrizio Di Nicola (*Osservatorio Lavoro Atipico Associazione 20 maggio - tutelare i lavoratori*) ha spiegato che nel cosiddetto lavoro parasubordinato si sono persi dal 2007 a oggi 207.881 posti di lavoro (175mila solo tra i collaboratori). Costoro non sono passati al lavoro stabile. Sono diventati disoccupati o hanno aperto partite Iva individuali nella speranza che camuffandosi da imprenditori si possa rintracciare un'occupazione.

Così i contribuenti attivi per ogni anno possessori di partita Iva sono passati dai 222.571 del 2007 ai 281.259 del 2011 con un aumento di poco meno di 59mila partite Iva. La riforma Fornero ha incentivato questo aspetto. Quelli che ricorrono a tale sponda non sono solo ragazze e ragazzi. La maggioranza - dice sempre la relazione Di Nicola -, di coloro che hanno contribuito all'aumento delle partite Iva (ovverosia il 73%) sono al di sopra dei 60 anni e probabilmente provengono in gran parte dal lavoro subordinato. «Dopo l'espulsione dal lavoro, hanno avuto come unica via d'uscita quella di diventare lavoratori autonomi». Tutte persone che tra l'altro vedono le loro modeste retribuzioni falcidiate dagli aumenti dei contributi Inps. Una scelta che porta il netto disponibile di un soggetto che ha un reddito di 1.000 euro al mese dai 545 euro attuali a 485 euro mensili, dopo il completamento dell'aumento dei contributi Inps.

Un quotidiano, *il Corriere del Veneto*, ha pubblicato un'inchiesta, a cura di Sandro Mangiaterra, in cui tra l'altro si riportano alcune interviste. Così leggiamo che Roberto, 30 anni, veronese, dopo la terza media ha iniziato a fare il muratore. Poi però l'impresa per cui lavorava gli ha raccontato che le commesse erano in calo e bisognava ridurre i dipendenti cominciando dai più giovani offrendo loro di passare alla partita Iva così «non sarebbe cambiato niente». Invece ora, racconta Roberto, «mi devo pagare io i contributi previdenziali e l'assicurazione contro gli infortuni, oltre a tutte le tasse. Ho calcolato che per prendere lo stipendio di prima, 1.200 euro netti al mese, dovrei fatturare 30mila euro all'anno. E quando ci arrivo?».

Il giornale ha chiesto anche un parere a Lia Colpo, coordinatrice per il Veneto del Nidil Cgil, il sindacato delle nuove identità del lavoro. Ed è lei a spiegare, confermando l'osservazione di Di Nicola, come ci siano, «anche cinquantenni espulsi dalle fabbriche, che tentano di lanciarsi in un'attività in proprio per portare a casa qualche soldo e arrivare all'età della pensione». Mentre Daniele Marini, professore di sociologia dei processi economici all'Università di Padova, nonché direttore scientifico della Fondazione Nordest, osserva: «Chi invece si ritrova senza un posto in età matura vive la partita Iva come una speranza di reddito per continuare a pagare le bollette o come una forma transitoria per rimanere agganciato al mondo del lavoro». Ultracinquantenni e giovani travolti, insomma, da eguale destino. Nell'attesa che il governo Letta-Alfano passi dalle parole ai fatti.